

A CURA DI  
ANDREA CONSALVI E ILARIA TORZI

# MULTIFORME INGENIUM

*Scritti in onore di Guido Milanese*



EDUCatt

# MULTIFORME INGENIUM

*Scritti in onore di Guido Milanese*

a cura di

ANDREA CONSALVI e ILARIA TORZI



EDUCatt

---

Milano 2026

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie a un finanziamento del Dipartimento di Scienze storiche, filologiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

© 2026 **EDUCatt** - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
web: www.educatt.it/libri

ISBN: 979-12-5535-506-9

In copertina: immagine di @iamromankraft per unsplash.com | Progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt

## SOMMARIO

<i>Prefazione</i> .....	5
<i>Nota sulle abbreviazioni</i> .....	7
VITTORIA PRENCIPE	
<i>La traduzione nell'antichità. Il comportamento dei traduttori antichi attraverso l'analisi della terminologia del tradurre</i> .....	9
SIMONE MOLLEA	
<i>Docui, ostendi(mus) vel similia: autoricapitolazione, struttura e fruizione letteraria del De Rerum Natura lucreziano</i> .....	31
ANDREA BALBO	
<i>(In)humaniter dopo Cicerone: una ricognizione</i> .....	43
MICHELA ROSELLINI	
<i>Che cosa si può fare (e che cosa assolutamente no) ad lucernam</i> .....	51
LUCIA DEGIOVANNI	
<i>Mito e filosofia in Seneca: il paradigma di Ulisse</i> .....	59
MÉLANIE LUCCIANO	
<i>Non est ergo quod exigas excerpta et repetita (Sen. epist. 33, 3): il contextus stoico contro i flosculi e le chriai epicurei nella formazione filosofica</i> .....	67
ERMANNIO MALASPINA	
<i>Una congettura a Sen. epist. 41, 7</i> .....	81
CHIARA VALENZANO	
<i>Magnanimus e l'autosacrificio: una nota su meneceo tra epica e declamazione</i> .....	87
LUCIA PASETTI	
<i>Interferenze tra testo e immaginario: il volo di Psiche in Apul. met. 4, 35, 4</i> .....	97
PAOLA FRANCESCA MORETTI	
<i>'And without thorn the rose' variazioni ambrosiane su una metafora concettuale</i> .....	105
FABIO GASTI	
<i>Il respiro come l'anima (Prud. apoth. 833-842)</i> .....	115
ANDREA CONSALVI	
<i>Two literary quotations of uncertain authorship</i> .....	127

---

ILARIA TORZI	
<i>Diasyrticus, diasyrtrice in Servio</i> .....	139
RAFFAELLA TABACCO	
<i>Tradurre dal greco al latino in età tardoantica: il caso del Commonitorium Palladii</i> .....	147
LUIGI PIROVANO	
<i>Bene me / nos accipis: sulle tracce di una forma colloquiale di ringraziamento</i> .....	157
NICOLA PACE	
<i>Luci e ombre nel commento a Catullo di Marc-Antoine Muret del 1554</i> .....	171
FRANCESCO CITTI	
<i>Gli epigrammi per Clementilla e altri materiali latini nel fondo Pascoli-Marcovigi della biblioteca universitaria di Bologna</i> .....	183
MASSIMO GIOSEFFI	
<i>Il Codex Fori Mussolini e la retorica di regime</i> .....	201
PAOLO MONELLA	
<i>Intorno all'ontologia POGO (Philology-Oriented Graphematics Ontology): classificazione dei grafemi e modellizzazione delle abbreviazioni</i> .....	215
SARA CIGADA	
<i>Parola d'analista (finanziario, francese)</i> .....	237
PIERO BOITANI	
<i>La nave di Ulisse: Sinopoli narratore</i> .....	245
GIOVANNI GOBBER	
<i>Una nota su ciao ciao come segnale di commiato</i> .....	255
<i>Postfazione dei curatori</i> .....	261

LUIGI PIROVANO\*

## BENE ME / NOS ACCIPIS: SULLE TRACCE DI UNA FORMA COLLOQUIALE DI RINGRAZIAMENTO\*\*

1. Il cap. 39 della *Historia Apollonii regis Tyri* è ambientato nel porto di Mitilene. La nave di Apollonio, inizialmente diretta a Tiro, ha dovuto dirigersi qui a causa delle condizioni avverse del mare ed è giunta infine a destinazione, non senza qualche difficoltà, proprio in concomitanza con la celebrazione dei *Neptunalia*. Invitato dai marinai di Apollonio, Atenagora – il *princeps* della città, che il lettore ha già avuto modo di conoscere<sup>1</sup> e che giocherà un ruolo importante per lo sviluppo degli eventi – sale a bordo della nave e si unisce ai festeggiamenti, mettendo sul tavolo dieci monete d'oro. Attraverso questa generosa donazione, che di fatto eguaglia la somma elargita da Apollonio a tutta la ciurma per celebrare i festeggiamenti<sup>2</sup>, egli dichiara di volersi sdebitare per l'invito, ma al tempo stesso intende affermare la propria superiorità economica e sociale<sup>3</sup>.

I marinai di Apollonio, per parte loro, non tardano a manifestare la propria gratitudine di fronte a tanta munificenza<sup>4</sup>. In entrambe le redazioni più antiche (A e B) che ci trasmettono l'opera<sup>5</sup>, questo avviene attraverso un discorso diretto: tuttavia, mentre in A il ringraziamento è espresso mediante la 'classica' formula *agimus maximas gratias*<sup>6</sup>, nel testo di B troviamo in corrispondenza la meno usuale espressione *bene nos accipis*<sup>7</sup>, di cui possiamo certamente intuire il senso generale, ma ci sfuggono almeno in parte l'esatta natura e il preciso significato. A questo dettaglio

---

\* Università di Bologna. luigi.pirovano2@unibo.it.

\*\* Desidero ringraziare Francesco Citti, Francesca Dell'Oro, Alfredo Morelli, Tommaso Ricchieri e Andrea Villani per aver discusso con me alcuni passaggi del presente lavoro.

<sup>1</sup> Cfr. *Hist. Apoll.* 33, 3-36, 4.

<sup>2</sup> *Hist. Apoll.* 39, 3.

<sup>3</sup> PANAYOTAKIS 2012, 472.

<sup>4</sup> *Hist. Apoll.* 39, 8.

<sup>5</sup> Come è noto, i codici più antichi ci conservano due redazioni dell'opera, tradizionalmente denominate A e B. Generalmente si ritiene che la versione originale dell'opera sia molto più antica (III secolo), anche se ancora vi è dibattito sul fatto che essa fosse in latino o in greco. Sulla questione, che non è possibile trattare qui nel dettaglio, rimando all'informatico quadro offerto da VANNINI 2018, XLVIII–LXVI.

<sup>6</sup> *Cui omnes dixerunt: 'Agimus nobilitati tuae maximas gratias'.*

<sup>7</sup> *Omnes dixerunt: 'Bene nos accipis domine'.* *Accipis* è la lezione di  $\pi$ , recepita nelle edizioni di SCHMELING 1988, KORTEKAAS 2007 e GARBUGINO 2010;  $\beta M$  tramandano invece la variante *accipies*, accolta in RIESE 1871.

vorrei dedicare le pagine che seguono, nel tentativo di ripercorrere le tracce evanescenti di una forma di ringraziamento alternativa e fin qui poco studiata.

2. A quanto mi risulta, sono state avanzate al riguardo due possibili interpretazioni. La prima si deve a Oskar Hey, che si occupa rapidamente del significato di *bene me accipies*<sup>8</sup> nella voce *accipio* del *ThLL*<sup>9</sup>. Qui la nostra formula viene esplicitamente ricordata nella prima sezione, dedicata al valore proprio ed originario del verbo (*de ipso actu capiendi [adprehendere, capere, excipere, recipere]*). Più precisamente, essa è inserita nel novero delle occorrenze in cui *accipio* veicola un'azione tra esseri umani (che ne rappresentano, dunque, sia il soggetto che il complemento oggetto) e assume un valore positivo (cfr. Non. p. 240, 7: *pascere*)<sup>10</sup>; così utilizzato, il verbo indica di norma un'accoglienza ospitale e risulta comunemente contraddistinto dalla presenza di un ablativo (ad es. *hospitio*) o di un avverbio (*bene*, ma anche *benigne, liberaliter, hospitaliter*, etc.), che ne determinano con precisione il significato. Il nostro passo viene citato, in posizione isolata (*singulariter*), proprio in appendice ai casi appartenenti a quest'ultimo gruppo: *bene nos accipies (i. debitores tuos nos habebis?)*<sup>11</sup>. Hey sembra dunque pensare ad una sorta di espressione idiomatica, che trova origine in un costrutto convenzionale (*bene accipere* = 'accogliere', 'ospitare', in un contesto di relazioni tra esseri umani), ma assume un senso proprio e particolare: tuttavia, non risulta chiaro come si passi dal senso proprio a quello idiomatizzato, né da dove provenga l'idea di 'debito' che lo studioso propone di individuare.

Qualche informazione più precisa è offerta da G.A.A. Kortekaas<sup>12</sup>, che dedica a questo passaggio una nota piuttosto sbrigativa del suo commento a *Hist. Apoll.* Secondo l'interpretazione proposta dallo studioso, *bene nos accipies* sarebbe un'espressione sostanzialmente equivalente a *agimus maximas gratias* («the two expressions are comparable»), da cui si distanzierebbe solamente sul piano diafasico. Essa sarebbe, cioè, più spontanea ed immediata, laddove *agimus maximas gratias* (insieme all'astratto e altisonante *nobilitati tuae*) esibisce un aspetto più solenne e ricercato: forse anche troppo, in un contesto dove a parlare sono dei semplici marinai, per di più in un'occasione del tutto informale. Per comprendere l'origine e la natura di questa espressione, Kortekaas propone di prendere le mosse dal significato particolare (e ben attestato) che *accipio* può assumere in presenza di un avverbio (*OLD s.v. accipio*: «to deal with, handle [in a specified manner]»): questo consente di svincolare maggiormente il significato del verbo dal senso specifico e concreto di 'ospitalità' e di comprendere, almeno ipoteticamente, come possa essersi sviluppata

<sup>8</sup> Hey recepisce il testo di Riese, che a sua volta – come si è visto – si fonda su *βM*.

<sup>9</sup> *ThLL s.v. accipio* (Hey) I, 304, 38-322, 2.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 310, 42-311, 15.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 310, 84.

<sup>12</sup> KORTEKAAS 2007, 650.

l'idea di ringraziamento che sembra essere insita nella formula ('ci tratti bene' > 'ti siamo grati per il trattamento che ci riservi'). Meno soddisfacenti sono invece i *loci* paralleli addotti dallo studioso per dimostrare l'assunto di partenza, dal momento che essi risultano eterogenei e per lo più poco pertinenti con il nostro contesto<sup>13</sup>.

3. Né Hey né Kortekaas si sono accorti che il senso della formula *bene me / nos accipis* può essere almeno in parte chiarito attraverso la testimonianza 'diretta' di un autore latino tardoantico, Tiberio Claudio Donato<sup>14</sup>, che nelle sue *Interpretationes Vergilianae* vi fa ricorso in ben tre occasioni<sup>15</sup>.

Il primo riferimento, piuttosto rapido e per così dire occasionale, ricorre all'inizio di *Aen.* I, a commento delle parole con cui Eolo risponde alla richiesta di Giunone. Per comprenderne appieno il significato, occorre premettere che Donato interpreta tutto l'episodio (vv. 50-80) ponendo particolare attenzione sul concetto (retorico, ma evidentemente basato su convenzioni di natura sociale) della *ratio personae*. Giunone (una divinità di primo livello), spinta dall'ira e dalla necessità di approfittare di un'occasione favorevole, decide di mettere da parte le prerogative del proprio ruolo gerarchico e si reca personalmente da Eolo (una divinità di rango inferiore), promettendogli una preziosa ricompensa. Questo perché, spiega Donato, il sentimento d'ira che si impadronisce della dea (*iratae persona = pathos*) prevale momentaneamente sulle sue caratteristiche per così dire 'costitutive' (*reginae persona = ethos*). Di fronte a questo eccezionale sovvertimento dei rapporti di potere, Eolo non commette tuttavia l'errore di perdere di vista i limiti del proprio ruolo. Nell'atto di acconsentire alla richiesta della regina, egli evita accuratamente qualsiasi riferimento al dono promesso, per non dare l'impressione di essere mosso all'obbedienza solo dal *munus libidinis*<sup>16</sup>:

AEOLVS HAEC CONTRA: quod ait 'contra', non 'contra voluntatem' Iunonis, sed 'contra verba'; noluit quippe ei parti respondere qua Iuno praemium promisit. Neque enim dixit 'bene me accipis' aut 'gratias ago promissis tuis', ne videretur etiam ipse ut Paris libidinis munere provocatus voluntati Iunonis obsecutus.

Pur rispettando appieno la *voluntas* di Giunone, Eolo ne contraddice almeno in parte le parole, visto che – contrariamente a quanto ci si sarebbe potuti attendere – omette di esprimere la propria gratitudine di fronte alla generosa promessa della regina. Come nel caso di *Hist. Apoll.*, anche qui l'espressione *bene me accipis* viene

<sup>13</sup> Oltre al passaggio della *Passio Sebastiani* discusso più avanti, Kortekaas rimanda a Cic. *Verr.* I 140: *Iste (scil. Verres) [...] male accipit verbis Habonium*; Att. 10, 7, 3: *Quintum puerum accepi vebementer*; Petr. 42, 6: *Quid si non illam optime accepisset!*; Aur. *Fronto* 4, 13, 2: *Aristonis libri me hac tempestate bene accipiunt atque idem habent male: cum docent meliora, tum scilicet bene accipiunt*.

<sup>14</sup> Pur in assenza di informazioni precise, gli studiosi sono normalmente concordi nel collocare l'attività di Donato nel periodo compreso tra IV e V secolo d. C.: cfr. e.g. ZETZEL 2018, 140.

<sup>15</sup> VANDER HOEVEN 51-52; BURCKAS 1888, 31-32.

<sup>16</sup> Claud. Don. *Aen.* 1, 76 p. 29, 18-24.

descritta come a un dipresso equivalente rispetto a *gratias ago*, tanto che le due formule risultano di fatto intercambiabili. Evitando di pronunciare queste parole, Eolo dimostra di essere un sottoposto particolarmente servile, che non ha bisogno di incentivi per obbedire alle richieste di un superiore.

3. Qualche informazione più precisa può essere ricavata da un secondo riferimento, nel quale Donato ricorre alla formula *bene nos accipis* per chiarire una questione di natura grammaticale. Ci troviamo nel momento in cui Enea e i Troiani, giunti a Butroto, ricevono una fraterna accoglienza da parte di Eleno<sup>17</sup>:

ILLOS PORTICIBVS REX ACCIPIEBAT IN AMPLIS: ‘Accipiebat’ dixit ‘pasebat’. Hoc verbum denique et haec loquendi consuetudo etiam nunc in usu est, cum sumpto aliquo commodo dicimus danti ‘bene nos accipis’, hoc est ‘bene nos foves’, ‘bene nos pascis’. Ceterum si non ita ut positum est intellegatur, erit vitium, si ‘in amplis porticibus’, non ‘in amplas porticus’ accipiebantur.

L’annotazione è animata da un evidente intento apologetico. Ad una lettura poco attenta, spiega Donato, il testo virgiliano potrebbe sembrare afflitto da un errore grammaticale (*vitium*): il verbo *accipio* è costruito con il complemento di stato in luogo (*in amplis porticibus*), laddove ci si sarebbe attesi invece il moto a luogo (*in amplas porticus*). La soluzione offerta, parimenti grammaticale, si fonda sulla corretta definizione del significato di *accipere*, che assumerebbe qui (almeno a giudizio dell’esegeta) il senso di *fovere* o *pascere*, ritenuto compatibile con lo stato in luogo: Eleno non sta invitando i Troiani ad entrare, ma li sta rifocillando sotto gli ampi portici<sup>18</sup>.

Sebbene gli studiosi moderni non vi dedichino in genere alcuno spazio, la questione doveva essere in antico piuttosto dibattuta, come emerge con chiarezza dal perfetto accordo che, su questo punto, è possibile riscontrare nelle fonti di carattere grammaticale: commentando questo verso, Servio glossa *accipiebat* proprio con *pasebat* e quindi cita a riscontro un passo dell’*Eunuco* di Terenzio, nel quale *accipio* assumerebbe questo valore<sup>19</sup>; specularmente, Elio Donato ed Eugrafio commentano *Eun.* 1082 attraverso il confronto con *Aen.* 3, 353, ribadendo che in entrambi i casi *accipere* ha il significato di *pascere*<sup>20</sup>; infine, passando in rassegna i diversi significati di *accipere*, Nonio ricorda che il verbo può a volte equivalere a *pascere*, citando come

<sup>17</sup> Claud. Don. *Aen.* 3, 353 p. 315, 14-20.

<sup>18</sup> Cfr. VAN DER HOEVEN 1845, 51-52 (che interpreta *pascere* come *convivium praebere*); BURCKAS 1888, 31; GEORGII 1906, 663; SQUILLANTE 1985, 30 (e 48 n. 25).

<sup>19</sup> Serv. *Aen.* 3, 353: ACCIPIEBAT pasebat, [[ut]] Terentius ‘accipit homo nemo melius neque prolixius’ (*Eun.* 1082); cfr. anche 8, 178: ACCIPIT aut ‘suscipit’ ad sedendum: aut ‘pascit’, ut ‘illos porticibus rex accipiebat in amplis’ (3, 353). La nota serviana è giudicata ‘curiosa’ da BARTALUCCI 1986, 654; cfr. anche HORSFALL 2006, 274 («Serv.’s odd gloss»).

<sup>20</sup> Don. *Ter. Eun.* 1082: ACCIPIT HOMO alit, pascit, invitat, ut ‘illos p(orticibus) rex a(ccipiebat) i(n) a(mplis)’ (*Verg. Aen.* 3, 353); Eugraph. *Ter. Eun.* 1081: ‘accipit’ autem pascit, quod Virgilius ‘illos porticibus rex accipiebat in amplis’ (*Aen.* 3, 353).

esempio proprio *Eun.* 1082<sup>21</sup>. Se, dunque, si considera che Donato risulta di norma poco interessato a simili questioni di carattere grammaticale, non appare inverosimile postulare che la presenza di questo *vitium* fosse stata sollevata dagli *obtrectatores* di Virgilio, suscitando l'accorata difesa dell'opposto schieramento dei *defensores* del poeta: come spesso avviene, tuttavia, l'esatta ricostruzione di tutta la questione si perde nei complessi rivoli dell'esegesi virgiliana antica.

Ai fini della nostra indagine, è invece importante mettere in rilievo che Donato pone in correlazione questo particolare significato di *accipio* con l'espressione *bene nos accipis*; o, per essere più precisi, che egli utilizza l'espressione *bene nos accipis* per dimostrare l'esistenza di tale accezione del verbo. Mentre Nonio, Servio e gli esegeti terenziani, secondo il *modus operandi* tipico della tradizione grammaticale, si muovono su un piano esclusivamente letterario, individuando dei *loci similes* tra due autori che fanno parte del 'canone' scolastico, Donato sembra ricorrere piuttosto al repertorio della lingua parlata o delle espressioni colloquiali del tempo presente (*haec loquendi consuetudo etiam nunc in usu est*)<sup>22</sup>: ed è proprio tale associazione a costituire il suo contributo personale all'interno di una questione tradizionalmente dibattuta. L'esegeta ci offre così due preziose informazioni, e cioè che la formula *bene nos accipis* veniva utilizzata in un contesto di dono o beneficio ricevuto, per veicolare un'idea di ringraziamento nei confronti del benefattore (*cum sumpto aliquo commodo dicimus danti*); e che tale significato trae origine da un impiego particolare del verbo *accipere*, che – almeno secondo la sua sensibilità linguistica di parlante latino – sarebbe analogo o simile a quello di *fovere* e *pascere* (*bene nos foves, bene nos pascis*).

4. Donato utilizza infine la nostra formula nel libro VII, commentando le parole con cui Latino accoglie i doni dei Troiani<sup>23</sup>:

MVNERA NEC SPERNO: hoc loco melius probatur Ilioneum non pro merito Aeneae neque pro merito Latini munera obtulisse, cum ipsum Latinum inducat dicentem 'munera nec sperno'. Videtur enim dixisse 'nec speretis apud me pro merito vestrorum munerum vestrum meritum fore, quae idcirco accepi, ne arbitremini in eorum reiectione amicitiam quoque vestri nominis esse despectam'. Hoc qui melius cupit advertere ad oblationem ipsorum munerum redeat et inveniet Ilioneum in legationibus perficiendis probatissimum dixisse: 'quae offero parva fuerunt, cum in suo statu fortuna Troiana consisteret; verum quia potiora perierunt, sume, inquit, non quod es meritus, sed quod potuit liberari de flammis'. Interea, quia Ilioneus perisse

<sup>21</sup> Cfr. anche Non. p. 240, 7: *Accipere, pascere. Terentius in Eunuchis* (1082): '*accipit homo nemo melius prorsus ac prolixius*'.

<sup>22</sup> Cfr. parallelamente Claud. Don. *Aen.* 5, 533 p. 484, 24-26: *Ac si diceret, quod est in usu hominum, 'res mea res tua est, tolle quod vis'*; 6, 83-84 (MARSHALL 1993, 10): *'Defunctus' in usu hominum sic habetur, ut significet 'mortuum', sed si vim dicti consideremus, vitam monstrat esse transactam*; 12, 40-42 p. 555, 27-28: *Hoc est "Fors dicta refutet" quod est in usu vulgi 'quod non facit deus'*.

<sup>23</sup> Claud. Don. *Aen.* 7, 261 p. 42, 15-31.

omnem substantiam Troianorum dixerat et munerum qualitas angustias indicabat, ait Latinus ‘munera vestra non reicio’. Ceterum, si egeret alieno, diceret, ut in usu est hominum, ‘bene me accepistis’.

La litote attraverso cui Latino dichiara di accettare i doni (*munera nec sperno*) è interpretata da Servio come una forma indiretta – e per questo più forte – di elogio (*libenter accipio*)<sup>24</sup>. Donato, per contro, vede in queste parole una manifestazione di apprezzamento ‘forzata’ e dettata esclusivamente dai rapporti di ospitalità, di fronte alla scarsa qualità dell’omaggio ricevuto (*munera vestra non reicio*)<sup>25</sup>: Latino fa dunque buon viso a cattivo gioco, per non dare l’impressione di voler disprezzare, insieme ai doni, anche la richiesta di amicizia dei Troiani.

Ai fini della nostra indagine, particolare importanza riveste la conclusione del ragionamento, che introduce un’ipotesi irrealistica: per dovere di ospitalità, Latino afferma di non voler rifiutare o disprezzare i doni dei Troiani, sebbene questi – per esplicita ammissione di Ilioneo – non risultino all’altezza di un re ricco e potente come lui; se, tuttavia, egli si fosse trovato in una situazione di bisogno o necessità (*si egeret alieno*), avrebbe accolto tali doni volentieri e con ben altro entusiasmo. Quest’ultima precisazione, oltre a ribadire la natura colloquiale della nostra formula (*ut in usu est hominum*) e a confermare la sua modalità di impiego tra persone di differente rango sociale, ci consente di definirne con maggior precisione il significato: *bene me accepistis*, che rappresenta il contrario di *munera vestra non reicio*, non si sovrappone perfettamente a *gratias ago*, ma serve ad esprimere apprezzamento nei confronti di un dono o di un beneficio ricevuto (e finisce dunque per equivalere a *libenter accipio*, con cui Servio glossa le parole di Latino)<sup>26</sup>. L’idea di ringraziamento è dunque secondaria e rappresenta la conseguenza ovvia del senso principale: apprezzamento (ho apprezzato) molto il tuo dono e dunque ti sono grato.

<sup>24</sup> Serv. *ad Aen.* 7, 261: *NEC SPERNO quia dixerat ‘fortunae parva prioris’. Et est litotes, id est ‘libenter accipio’*. Similmente, cfr. 1, 77: *MIHI IUSSA CAPESSERE FAS EST figura est litotes, quae fit quotienscumque minus dicimus et plus significamus per contrarium intellegentes [...]. Item “munera nec sperno”, id est ‘libenter accipio’; 7, 9; 8, 299; 10, 907; ecl. 3, 74; georg. 1, 82; 3, 56; Serv. auct. *Aen.* 1, 387.*

<sup>25</sup> Questa divergenza, a sua volta, dipende dalla diversa interpretazione che i due esegeti hanno offerto a proposito delle parole con cui Ilioneo ha precedentemente presentato tali doni (vd. 7, 243-244: *fortunae parva prioris munera*): mentre Servio (*Aen.* 7, 243) individua qui una bilanciata alternanza di elementi positivi e negativi, Donato (*Aen.* 7, 243-244 pp. 38, 24-39, 11) vi vede una manifestazione di sincera onestà.

<sup>26</sup> DICKEY 2015, 135, propone, pur con qualche dubbio, un confronto tra la nota di Donato (dove *bene nos accepistis* sarebbe una «polite farewell formula») e tre passaggi dei cosiddetti *Hermeneumata Pseudodositheana* (*Hermen. Montepess. coll.* 19a καλῶς ἐλήφθημεν / *bene accepti sumus*; *Monac. coll.* 11s: καλῶς ἡμᾶς ἔλαβες / *bene nos accepistis*; *Berol. coll. ll.* 20-24: *bene nos accepistis et regaliter, ut tibi decet / καλῶς ἡμᾶς ἐδέξω καὶ βασιλικῶς, ὡς σοὶ ἀρέσκει*), nei quali viene riportata una formula di commiato da utilizzare al termine di un banchetto. In tutti questi casi, tuttavia, mi sembra che *accipio* conservi, diversamente da qui, il valore originario di ‘accogliere’, ‘ricevere’.

5. Grazie ai preziosi riferimenti disseminati nelle *Interpretationes Vergilianae*, che ci consentono di osservare il medesimo fenomeno linguistico da punti di vista almeno in parte differenti, veniamo dunque a sapere che nel latino colloquiale, durante il periodo tardoantico, doveva essere diffusa una formula di ringraziamento che potremmo schematizzare così: *bene* + persona che riceve il beneficio<sup>[acc.]</sup> + *accipere* + persona che concede il beneficio<sup>[nom.]</sup>. In essa il senso complessivo del ringraziamento, che deriva da un'idea di apprezzamento di fronte ad un beneficio ricevuto, risulta espresso in maniera almeno apparentemente anomala, dal momento che chi ringrazia (e dichiara dunque il proprio apprezzamento) è in realtà il complemento oggetto di *accipere*; e a sua volta, *accipere* – che in origine aveva forse il valore concreto di *fovere* o *pascere*, come suggeriscono Donato e Hey – finisce qui per perdere almeno in parte il suo significato di partenza, che viene ridefinito nell'ambito della nuova situazione comunicativa, attraverso un processo di pragmaticalizzazione.

Utilizzando le categorie della linguistica<sup>27</sup>, ed in modo particolare le classificazioni che si inquadrano nell'ambito degli studi sulla *politeness*<sup>28</sup>, potremmo dire che ci troviamo qui di fronte ad una tipologia di ringraziamento che trova espressione attraverso il «riconoscimento o valutazione positiva dell'operato dell'interlocutore», che a sua volta costituisce una possibilità particolare del più generale gruppo delle «enunciazioni che mettono in risalto il favore fatto dal destinatario». Da questo punto di vista, mi pare che la nostra formula presenti interessanti analogie con l'espressione *bene facis*, che ricorre più volte nelle commedie di Plauto<sup>29</sup> e Terenzio<sup>30</sup> (ma non solo) per veicolare proprio un'idea di ringraziamento.

6. Come si è visto, in due occasioni Donato ci informa che l'espressione *bene me (nos) accipis* è di uso comune nel periodo in cui egli vive (*etiam nunc in usu est; in usu est hominum*), ed è proprio sulla sua diffusione presso i parlanti contemporanei che egli fonda l'efficacia del proprio messaggio. Questo dato sembra confermato da due testimonianze tardoantiche, entrambi riconducibili alla letteratura cristiana ed in particolare alla tradizione delle 'passioni' dei martiri<sup>31</sup>. Si tratta, per essere più

<sup>27</sup> Adotto qui la classificazione proposta da UNCETA GÓMEZ 2010, a cui rimando per una discussione sulle problematiche teoriche sottostanti. Sebbene l'autore limiti la propria indagine alle formule di ringraziamento nelle commedie di Plauto e Terenzio, la classificazione può trovare un'applicazione più generale.

<sup>28</sup> Al riguardo, cfr. DICKEY 2016.

<sup>29</sup> Cfr. e.g. Plaut. *Rud.* 1411: *Bene facis: Gratiam habeo magnam.*

<sup>30</sup> Cfr. e.g. Ter. *Eun.* 186: *Merito te amo, bene facis.* Per l'impiego di *bene facis* come formula di ringraziamento in Terenzio, cfr. BAGORDO 2001, 114-115. Significativa l'interpretazione proposta da Don. *Ter. Eun.* 186, 2: *BENEFACIS in consuetudinem venit, 'bene facis' et 'bene fecisti' non iudicantis esse sed gratias agentis:* BAGORDO 2001, 114; UNCETA GÓMEZ 2010, 633; 2019, 298.

<sup>31</sup> Alla rassegna delle occorrenze si potrebbe aggiungere anche Querol. p. 27, 12 (*laute edepol nos accipis doctor*), che sembra rappresentare una sorta di 'variante' della nostra formula. UNCETA GÓMEZ 2017, 159, classifica significativamente questo passaggio come caso di «reconocimiento o valoración

precisi, di un identico segmento testuale, che ritorna con poche variazioni in due distinte opere. (a) La prima occorrenza si trova nella *Passio Sebastiani* (BHL 7543)<sup>32</sup>, scritta probabilmente da Arnobio il Giovane<sup>33</sup> (V secolo d. C.)<sup>34</sup>, qui la nostra formula risuona con particolare enfasi all'interno del discorso con cui Tiburzio, che di lì a poco subirà il martirio, attacca con veemenza il proprio accusatore Torquato (§ 79)<sup>35</sup>. (b) Un'affermazione del tutto simile ricorre quindi in una versione seriore della *Passio o Vita Sanctae Eugeniae*<sup>36</sup> (*R* = BHL 2666)<sup>37</sup>, forse di inizio VI secolo, che – stando alle ricostruzioni degli studiosi – sembra rielaborare la redazione originaria dell'opera (*M* = BHL 2667)<sup>38</sup>, composta probabilmente a Roma nella seconda metà del V secolo<sup>39</sup>: questa volta a parlare è Eugenia, che risponde con forza alle accuse rivoltele dalla nobildonna Melanzia (§ 15)<sup>40</sup>. Riporto i due testi in colonne parallele, in modo che sia più agevole apprezzarne analogie e differenze:

BHL 7543, § 79

Accingere nunc crudelissime: utere  
carnificis officio: vendica tibi et ipsius  
iudicis vocem; applica aculeos, suspende  
Christianos, damna, percute, incende,  
universa tormenta adhibe, bene nos  
accepisti<sup>41</sup>.

BHL 2666, § 15

‘O Melanthia nigredinis nomen, et  
tenebrosa Melanthia, applicari fecisti  
aculeos, suspendi praecipis Christianos.  
Damna, percute, incende, bene nos accipis;  
non tamen tales habet famulos Christus,  
quales tu testaris’.

positiva de la actuación del interlocutor».

<sup>32</sup> LAPIDGE 2017, 88-95.

<sup>33</sup> LANÉRY 2007; su Arnobio il Giovane, cfr. VILLEGAS MARÍN 2020.

<sup>34</sup> LANÉRY 2007; LAPIDGE 2017, 93-94.

<sup>35</sup> *PL* 17, col. 1054<sup>B</sup>; il testo è quello pubblicato da Jean Bolland (Anversa 1643). Purtroppo, ad oggi non esiste un'edizione critica dell'opera, che ci è tramandata da oltre 500 manoscritti (uno studio della tradizione manoscritta è offerto da LANÉRY 2012). Come si è visto, questo passaggio della *Passio Sebastiani* è utilizzato da Kortekaas per spiegare il testo di *Hist. Apoll.*

<sup>36</sup> LAPIDGE 2017, 228-232.

<sup>37</sup> Il testo è stato edito per la prima volta da ROSWEYDE 1615 e quindi ripubblicato in *PL* 21, coll. 1105-1122, e *PL* 73, coll. 605-624.

<sup>38</sup> MOMBRIITUS 1910, II, 391-397 (si tratta di una ristampa dell'edizione originale, che risale al 1477 circa).

<sup>39</sup> LAPIDGE 2017, 228. La seriorità di *R* è stata dimostrata per la prima volta da DELEHAYE 1936, 175-178. Sulle differenze tra *M* e *R*, con riferimento particolare all'uso delle fonti, si veda STAAT 2022. Da *M* sembra discendere anche una redazione greca dell'opera (*BHG* 607w, 608b). Sulla tradizione della *Vita / Passio Sanctae Eugeniae*, alquanto ingarbugliata, rimando a LAPIDGE 2017, 228-229.

<sup>40</sup> *PL* 21, col. 1115<sup>A</sup> = *PL* 73, col. 614<sup>A</sup> (§ 14).

<sup>41</sup> In MOMBRIITUS 2010 (II 475, 27-28) si legge *bene nos accipis*; questa versione, forse più adatta al contesto, ricorre anche in *PL* 123, col. 327<sup>B</sup> (*Martyrologium*, F. III IDUS AUGUSTI. [11 Aug.]). Per contro, nel *Passionario Ispanico*, la formula manca del tutto (FÁBREGA GRAU 1955, 174: *percute, incende, universa adhibe. Si exilium minaris, etc.*).

La presenza di un identico segmento testuale in due opere distinte induce a postulare, naturalmente, un qualche rapporto di parentela. La maggior antichità della *Passio Sebastiani* e la natura derivativa di *R*<sup>42</sup> inducono senz'altro a ritenere che l'autore di questa rielaborazione possa aver 'costruito' il personaggio di Eugenia attingendo al repertorio della tradizione martirologica precedente; tuttavia, tenendo in considerazione la complessità della tradizione manoscritta delle due opere e l'assenza di edizioni critiche affidabili, appare più prudente lasciare aperta la questione.

Ai fini della presente ricerca, importa piuttosto registrare un'ulteriore presenza della nostra formula, che fa occasionale capolino all'interno di due testi simili e risalenti più o meno allo stesso periodo (V-VI d. C.). Qui essa viene utilizzata provocatoriamente da due futuri martiri – entrambi citati in giudizio da falsi accusatori – per ribadire la propria imperturbabilità di fronte a qualsiasi minaccia fisica. Per un vero cristiano, ribadiscono Sebastiano ed Eugenia, ogni forma di tortura risulta gradita e ben accetta: ritroviamo così il significato di apprezzamento / ringraziamento descritto da Donato, a cui si aggiunge forse anche l'implicita accettazione dei limiti imposti da uno *status* sociale inferiore.

7. Il fatto che le testimonianze letterarie note della formula *bene me (nos) accipis* (*accepisti*) si affollino tutte in un arco di tempo piuttosto ridotto, compreso *grosso modo* tra IV e VI secolo d. C., non significa per forza di cose che essa sia di conio recente, o che il suo impiego sia stato limitato al periodo tardoantico. Al contrario, sembra *a priori* probabile che essa abbia una storia più antica e che le nostre fonti, come spesso avviene, ci consentano di registrare con notevole ritardo l'emersione a livello letterario di un modo di dire che, ben prima, doveva essere diffuso nella lingua colloquiale. Questa ipotesi riceve una possibile conferma grazie ad una testimonianza epigrafica, su cui è giunto ora il momento di concentrare la nostra attenzione.

È da tempo noto che a Pompei, sulla parete del portico occidentale della cosiddetta *Domus nuptiarum argentearum*, è leggibile tra le altre cose un graffito che recita: *Albuci, bene nos accipis*<sup>43</sup>. Il personaggio nominato nell'iscrizione è probabilmente Lucio Albucio Celso II, candidato alla carica di edile tra il 76 e il 79 d. C. L'assoluta mancanza di contesto (autore, occasione, situazione comunicativa) rende però assai arduo decifrarne con precisione il significato: dal momento che l'iscrizione si trova nelle vicinanze del triclinio, si è ragionevolmente supposto che

<sup>42</sup> La parte iniziale del discorso di Eugenia, in cui Melanzia viene criticata a partire dal significato del suo nome, è costruita attraverso la 'reminiscenza' di un analogo motivo che, in *M*, viene utilizzato in un episodio precedente (§ 11: Eugenia respinge con durezza le profferte di Melanzia, che, credendola un uomo, si invaghisce di lei): *Tunc beata Eugenia exigens dexteram signa frontem suam signo crucis et clarissimo suae vocis strepitu cum gemitu ait: 'Recte Melancia nomen habere cognosceris. Nigredinis enim repleta perfidia nigra diceris, et obscura tenebrarum amica diaboli, dux pollutionis, fomentum libidinis, soror anxietatis perpetuae et filia mortis sempiternae.'*

<sup>43</sup> CIL IV 4219.

si possa trattare della dichiarazione (più o meno scherzosa) di un ospite di Albucio<sup>44</sup>, in qualche modo riferibile alla qualità dei suoi banchetti<sup>45</sup>. Alla luce di quanto si è fin qui visto, tuttavia, tale interpretazione non risulta più l'unica possibile e forse nemmeno la più probabile. Si potrebbe in effetti pensare, in alternativa, al ringraziamento scherzoso per un beneficio che, più o meno volontariamente, il ricco e potente Albucio potrebbe aver tributato all'anonimo (e povero) graffitaro: ma, come si diceva, l'assenza di un preciso contesto rende impossibile verificare questa o altre ipotesi.

8. Se adesso ritorniamo al punto di partenza, possiamo provare a interpretare il testo di *Hist. Apoll.* con maggior consapevolezza, alla luce delle informazioni presenti nelle fonti parallele. La situazione complessiva mette in scena un rapporto di interazione tra persone di rango sociale differente, come nel caso di *Aen.* 1 (Giunone e Eolo). Attraverso un dono tanto ingente quanto inatteso, Atenagora – il *princeps* di Mitilene – mostra ai suoi ospiti la propria liberalità, ma intende ribadire al tempo stesso il suo superiore *status* sociale. Come ci si attenderebbe, tale gesto suscita l'immediata gratitudine dei marinai di Apollonio, i quali – attraverso la formula *bene nos accipis*, che pone l'accento sulla qualificazione positiva dell'azione dell'interlocutore – esprimono il loro personale apprezzamento verso il benefattore e accettano implicitamente la propria condizione di inferiorità nei suoi confronti. Così facendo, essi agiscono diversamente dal 'servile' Eolo di Donato, che non ha bisogno di ricompense per ricordarsi della posizione subordinata del proprio ruolo; ma come loro si sarebbe comportato certamente anche Latino di fronte ai *parva munera* dei Troiani, qualora – invece di essere un re ricco e potente – si fosse trovato in una situazione di indigenza.

Come emerge dalla testimonianza di Tiberio Claudio Donato, l'espressione di ringraziamento / apprezzamento utilizzata dai marinai è riconducibile al livello della lingua parlata (*loquendi consuetudo*) e risulta dunque particolarmente appropriata all'interno di una simile situazione narrativa. In questo punto, il redattore di B sembra aver voluto conferire all'episodio un sapore colloquiale, rispetto al dettato un po' formale e certamente meno espressivo di A. Così facendo, egli ha certamente rispettato uno dei tratti salienti del suo caratteristico approccio al testo, vale a dire «riformulare i periodi in modo più conciso»; ma, al tempo stesso, sembra aver invertito i termini di un'operazione che egli applica per il resto in modo quasi sistematico, vale a dire correggere «espressioni meno raffinate» e appianare «costrutti di epoca tarda nell'intento di rendere il testo più classicheggiante e restituirgli così una certa eleganza»<sup>46</sup>. Si tratta di un esempio minore, ma credo interessante, di

<sup>44</sup> DELLA CORTE 1965, p. 104.

<sup>45</sup> CANALI – CAVALLO 1998, 198: «Albucio, bene ci accogli».

<sup>46</sup> VANNINI 2018, XLIX.

come il rapporto tra le due redazioni di *Hist. Apoll.* sia intrinsecamente complesso e difficile da ricondurre a regole o tendenze ben precise.

### *Bibliografia*

BAGORDO 2001

A. BAGORDO, *Beobachtungen zur Sprache des Terenz*, Göttingen 2001.

BARTALUCCI 1984

A. BARTALUCCI, *s.v. capio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, 653-655.

BURCKAS 1888

V. BURCKAS, *De Tib. Claudii Donati in Aeneida Commentario*, Diss., Ienae 1888.

CANALI – CAVALLO 1998

L. CANALI – G. CAVALLO, *Graffiti latini: scrivere sui muri a Roma antica*, Milano 1998.

DELEHAYE 1936

H. DELEHAYE, *Étude sur le légendier romain. Les saints de novembre et de décembre*, Brussels 1936.

DELLA CORTE 1965

M. DELLA CORTE, *Case e abitanti di Pompei*, Napoli 1965<sup>3</sup>.

DICKEY 2016

E. DICKEY, *Politeness in ancient Rome: can it help us evaluate modern politeness theories?*, «Journal of Politeness Research» 12/2, 2016, 197-220.

FÁBREGA GRAU 1955

A. FÁBREGA GRAU, *Pasionario Hispánico*, II: *Texto*, Madrid-Barcelona 1955.

GARBUGINO 2010

G. GARBUGINO (ed.), *La storia di Apollonio re di Tiro*, Torino 2010.

GEORGII 1906

H. GEORGII (ed.), *Tiberi Claudii Donati ad Tiberium Claudium Maximum Donatianum filium suum Interpretationes Vergilianae*, II, Lipsiae 1906.

HORSFALL 2006

N. HORSFALL (ed.), *Virgil. Aeneid 3. A Commentary*, Leiden-Boston 2006.

KORTEKAAS 2007

G.A.A. KORTEKAAS, *Commentary on the Historia Apollonii Regis Tyri*, Leiden-Boston 2007.

LANÉRY 2007

C. LANÉRY, *Arnobe le Jeune et la Passion de Sébastien (BHL 7543)*, «Revue des études augustiniennes et patristiques» 53, 2007, 267-293.

LANÉRY 2012

C. LANÉRY, *La tradition manuscrite de la Passio Sebastiani (Arnobe le Jeune, BHL 7543)*, «RHdT» 7, 2012, 37-116.

LAPIDGE 2017

M. LAPIDGE, *The Roman Martyrs: Introduction, Translations, and Commentary*, Oxford 2017.

MARSHALL 1993

P.K. MARSHALL, *Tiberius Claudius Donatus on Vergil Aen. 6.1-157*, «Manuscripta» 37, 1993, 3-20.

MOBRITIUS 1910

B. MOMBRIUS (ed.), *Sanctuarium seu Vitae sanctorum*, II, Parisiis 1910.

PANAYOTAKIS 2012

S. PANAYOTAKIS, *The Story of Apollonius, King of Tyre. A commentary*, Berlin-Boston 2012.

RIESE 1871

A. RIESE (ed.), *Historia Apollonii regis Tyri*, Lipsiae 1871.

SCHMELING 1988

G. SCHMELING (ed.), *Historia Apollonii regis Tyrii*, Lipsiae 1988.

SQUILLANTE 1985

M. SQUILLANTE SACCONI, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, Napoli 1985.

STAAT 2022

K. STAAT, *Reception and Rejection: Thecla and the Acts of Paul and Thecla in the Passion of Eugenia and Other Latin Texts*, in G. DABIRI – F. RUANI (ed. by), *Thecla and Medieval Sainthood: The Acts of Paul and Thecla in Eastern and Western Hagiography*, Cambridge 2022, 256-281.

UNCETA GÓMEZ 2010

L. UNCETA GÓMEZ, *La expresión del agradecimiento en la comedia Latina*, in P. ANREITER – M. KIENPOINTNER (ed. by), *Latin Linguistics Today. Akten des 15. Internationalen Kolloquiums zur Lateinischen Linguistik* (Innsbruck, 4.-9. April 2009), Innsbruck 2010, 625-637.

UNCETA GÓMEZ 2017

L. UNCETA GÓMEZ, *Estrategias de cortesía lingüística en Querolus*, «Latomus» 76/1, 2017, 140-161.

UNCETA GÓMEZ 2019

L. UNCETA GÓMEZ, *I complimenti e il loro contributo all'espressione della cortesía linguistica nelle commedie di Plauto*, «Dionysus ex machina» 10, 2019, 283-311.

VAN DER HOEVEN 1845

M. DES AMORIE VAN DER HOEVEN, *De Tiberio Claudio Donato, Vergilii interprete, epistula ad Suringarium*, Amstelodami 1845 [= *De Donati commentario in Vergilii Aeneida*, Leovardiae 1846].

VANNINI 2018

G. VANNINI, *Storia di Apollonio, re di Tiro*, Milano 2018.

VILLEGAS MARÍN 2020

R. VILLEGAS MARÍN, *Arnobé 'le Jeune': esquisse d'une biographie et d'un portrait intellectuel*,  
«Revue d'études augustinienes et patristiques» 66, 2020, 165-184.

ZETZEL 2018

J.E.G. ZETZEL, *Critics, compilers, and commentators: an introduction to Roman philology, 200 BCE – 800 CE*, New York 2018.